

Omelia per il conferimento del ministero dell'accollitato
(Cattedrale di Oristano, 25 gennaio 2015)

Cari fratelli e sorelle,

il motivo che ci vede riuniti in questa celebrazione eucaristica è il conferimento del ministero dell'accollitato al seminarista Paolo Baroli, cui faccio i più fervidi auguri di ogni bene. Il beato Paolo VI ha scritto che questo ministero è stato "istituito per aiutare il diacono e per fare da ministro al sacerdote. Il suo compito, perciò, è quello di curare il servizio dell'altare, aiutare il diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche, specialmente nella celebrazione della santa Messa".

La celebrazione odierna coincide con la festa della conversione di S. Paolo e con la terza domenica del tempo ordinario, in cui la liturgia della Parola rievoca l'inizio del ministero Gesù in Galilea e la chiamata dei primi discepoli.

Gesù inizia il suo ministero pubblico annunciando il Regno di Dio. In seguito, nella sua predicazione, lo citerà paragonandolo a un seme, ad una rete, ad una perla preziosa, a un tesoro nascosto in un campo. Noi citiamo il Regno in ogni Messa sia nella recita del Padre nostro che nella proclamazione al termine della preghiera eucaristica: "Tuo è il Regno, tua la potenza e la gloria nei secoli!"

Gli uditori di Gesù capivano benissimo che cosa Egli intendeva quando parlava del Regno di Dio. Dalla preghiera dei Salmi si deduce che essi sapevano perfettamente che Dio è Re da sempre: "Il Signore siede re per sempre" (Sal 29); "Dite tra i popoli: il Signore regna" (Sal 96); "Il Signore regna; esulti la terra" (Sal 97). Da secoli, quindi, si tramandava l'idea della regalità di Dio. In ultima analisi, Gesù non diceva una cosa nuova dicendo che Dio è Re e suo è il Regno!

Però gli uditori di Gesù sapevano pure che il peccato oppone resistenza al Regno, sia quello individuale che quello sociale; sapevano che Dio regna di diritto, ma, di fatto, constatavano che spesso prevalevano i malvagi, quelli che non si sottomettono a Dio. La Bibbia è piena di richieste di aiuto per vincere i malvagi. L'avvento del Regno, perciò, era atteso con la speranza che Dio venisse a mettere le cose a posto, a sconfiggere i nemici, punire i peccatori, instaurare il suo potere sulla storia. Si attendeva in modo particolare che Dio regnasse condannando i nemici, così che il popolo potesse vivere tranquillo in casa, nella sua terra, nella sua città di Gerusalemme. Ma Gesù, con la sua rivelazione progressiva del Regno, fa capire che

il regnare di Dio non significa schiacciare i peccatori, ma piuttosto perdonarli e salvarli. Gesù chiarisce in modo particolare che l'esercizio della regalità di Dio non consiste nello schiacciare i nemici, ma nel dare la sua vita per il perdono dei nemici, per il riscatto di molti. In breve, regnare vuol dire amare, perdonare, salvare.

Per quanto riguarda la chiamata dei primi discepoli, colpisce il fatto che, per un verso, i chiamati lasciano tutto e seguono Gesù senza fare particolari commenti o chiedere spiegazioni o pretendere assicurazioni; per l'altro verso, Gesù, per convincerli a seguirlo, non presenta il suo curriculum di guaritore e di educatore, né spiega i motivi della sua chiamata. In realtà, ciò che Gesù chiede è una decisione di fiducia. La chiamata comporta l'abbandono dei familiari, della professione, un cambiamento totale dell'esistenza per una adesione di vita che non ammette spazi personali. La risposta dei discepoli senza spiegazioni ed assicurazioni, ossia senza una contropartita, è l'opposto del sistema dei rapporti che si hanno in una società mercantile. In questa, è spesso carente la gratuità; ogni azione e transazione è compiuta pensando ai relativi costi e ricavi, svantaggi e vantaggi.

Inoltre, la chiamata di Gesù si differenzia da quella dei rabbini. Nel rapporto fra maestro e discepolo presso i rabbini vigevano delle particolari consuetudini: vi era la stabilità della sede; era il discepolo a scegliere il maestro, per cui era possibile anche cambiarlo; era una scuola esclusiva dei maschi; il programma consisteva, generalmente, nell'introdurre alla conoscenza della tradizione attraverso la memorizzazione. Il rapporto fra Gesù e i discepoli, invece, parte dalla scelta operata dal maestro; è un rapporto stabile e permanente, anche se itinerante; il "seguire" implicava non solo un'imitazione di tipo morale, ma un andare dietro anche negli spostamenti da un villaggio all'altro; la formazione aveva una grande libertà di tecniche e contenuti; tra i discepoli e gli uditori dei suoi insegnamenti erano ammesse anche le donne, per quanto non rientrassero tra "i dodici" e non fossero chiamate solennemente da Gesù.

Infine, la chiamata di Gesù mette in evidenza che non c'è un momento privilegiato per sentirla ed accoglierla, ma che la si può percepire nell'ordinarietà della giornata. In questa prospettiva, le strade, le case, le scuole, le chiese dei nostri paesi possono essere altrettante vie di Damasco nelle quali irrompe da un momento all'altro la potenza della grazia e della conversione, senza metaforicamente far cadere nessuno da cavallo. Ciò comporta che non c'è né un momento né un luogo "sacro" per operare il bene, ma tutti i momenti e tutti i luoghi sono sacri, perché in tutti i momenti e in

tutti i luoghi si può far sentire la voce dello Spirito. Non ci sono spazi sacri o tempi sacri da destinare alla vita spirituale, e tempi e luoghi profani da riservare alle attività materiali. E' la stessa dimensione spirituale che rende sacri gli spazi e i tempi delle attività professionali, e dà loro un orizzonte di ulteriorità. La tua recente esperienza, caro Paolo, dimostra che si può servire e lodare Dio anche sul letto dell'ospedale.

Cari fratelli e sorelle,

il servizio dell'altare cui l'accolito si deve dedicare è senz'altro degno. Ma ci dobbiamo ricordare che ci sono tanti altari sui quali si offrono i sacrifici della solitudine, della disperazione, della prova; abbiamo tanti santuari della sofferenza dove si consumano giorni di dolore e di abbandono. Dobbiamo, allora, servire a questi altari e visitare questi santuari! Dobbiamo uscire dai nostri recinti sacri per annunciare il Vangelo di Gesù e testimoniare lo stile delle Beatitudini alle persone che non varcano le soglie delle nostre chiese. Memore di quanto scrisse Tolstoj che "la più grande sporcizia è non sporcarsi con gli altri" vogliamo avere sempre il coraggio di andare incontro a Cristo, là dove si fa riconoscere, cioè nel volto dei poveri e dei sofferenti. Dobbiamo essere compagni di viaggio di chi cammina e di chi si ferma, di chi crede e di chi non crede. Solo così presteremo mente e cuore a Dio, perché doni luce a chi lo cerca e perdono a chi lo trova.

Amen.